

Traversando i Monti Rognosi

Dal Conventino a Col di Paiolo

Il mio primo ricordo è un ricordo di paura: più che un ricordo, barlumi: un fiume, una bambina piccola, un giovane uomo, alcune donne... Poi un boato! E ancora: sulla strada, davanti all'Ospedale della Misericordia, alla Croce, di fronte a casa mia, tanta gente, corpi a terra, lamenti...

Non sono sicura però se questa scena l'ho proprio vista oppure ho ricostruito questa immagine in seguito, quando poi mi è stato raccontato quel tragico evento.

Nonostante quel battesimo di fuoco però non devono essere passati molti anni prima che io tornassi a immergermi in quelle acque perché mi rivedo ancora bambina in quei luoghi, le Strette dei Monti Rognosi, insieme ai miei genitori, con zii e zie e cugini a fare bagni, saltare sui massi affioranti in mezzo all'acqua per poi asciugarsi al sole e dopo a gustare le buone cose che avevano portato le mamme.

Queste erano le vacanze estive di tanti di quegli anghiaresi che abitavano nella parte alta del paese e che prendevano più facilmente la strada dei monti per andare a bagnarsi nelle acque del Sovara, mentre quelli della piana prediligevano le rive del Tevere.

Ma per tornare a quelle acque ho dovuto fare un lungo giro e un altro fiume è entrato nella mia vita e per molti anni ho giocato e poi sospirato sulle sue rive seguendo il suo corso dal Casentino fino alla Valle dell'Arno per approdare infine a Firenze. E fu proprio un giovane di passaggio da quella incantevole città che mi riportò in quel "curvo letto di rocce" in cui scorreva quel torrente. Così racconta Renato la storia che entrò a far parte del mito dei Monti Rognosi:

Anghiari 07.06.99

Fu Anna, mia moglie, a portarmi la prima volta al Conventino. Era autunno, una ventina di anni fa. Ricordo di aver fatto il bagno nel Sovara. Un tuffo nell'acqua gelida, "l'è marmata!" - diceva lei vezzeggiando alla fiorentina - che sfidava più che la mia resistenza la mia tenacia e poi la risalita con la confortevole sensazione dell'aria fresca riscaldata dal mio stesso sangue percepito come in ebollizione. Doveva essere la prima o la seconda volta che venivo ad Anghiari.

Ne fui subito conquistato. La Natura e forse anche di più una mia particolare maniera di lasciarmi andare alle suggestioni del posto, mi faceva avvertire tracce antiche di un'alta spiritualità umana, probabilmente di passaggio, probabilmente legata al francescanesimo. Furono elementi sufficienti per far sì che la mia storia personale da quel momento si intrecciasse per sempre con quel luogo.

Per andare al Conventino si prende la strada del Carmine e, superato il Santuario, chi andasse in bicicletta godrebbe di una bella volata in discesa di circa due chilometri fino al grande ponte sotto il quale scorre il nostro fiume (fiume infatti viene chiamato il Sovara dal momento che entra nella valle alla quale dà il nome), oltrepassato il quale si entra nella Riserva naturale dei Monti Rognosi.

Il nome "Monti Rognosi" potrebbe derivare dal loro aspetto poco accogliente, con quella loro superficie cosparsa di chiazze verdi, bianche e nere simile alla

pelle umana ricoperta da scabbia, oppure dal fatto che la loro ricchezza di metalli causava non pochi litigi fra i popoli antichi.

Si ipotizza che l'inizio dello sfruttamento dei giacimenti minerari dei Monti Rognosi risalga all'Età del Bronzo essendo stata ritrovata in quel luogo un'ascia di rame risalente a 1500 anni a.C. Si sono scoperti nella zona anche attivi centri commerciali etrusco-romani, anche se non si sono trovati oggetti che testimoniassero l'interessamento di quei popoli per i minerali. Nel Rinascimento si sviluppò, in zona Ponte alla Piera, la lavorazione del ferro e si aprirono due miniere per l'estrazione del minerale che veniva raccolto in un piccolo centro detto: "La Ferriera".

Notizie più dettagliate si avranno poi nel 1767, anno in cui Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, manda gli ispettori delle Reali Miniere di Transilvania per dare inizio agli scavi delle miniere di rame nella zona del Conventino. Queste si rivelarono ricchissime di rame di buonissima qualità. Così scriveva il Vicario di Anghiari: "Ho veduto un filoncello che dà rame dolce e schietto e buono migliore di quello delle Miniere di Transilvania". Nonostante questo prospero avvio però i lavori furono poi abbandonati.

Agli inizi dell'800, durante l'occupazione francese, il Consiglio nazionale delle miniere dà l'avvio a nuovi rilevamenti. Il mineralogista F. Henrion scriverà al Maire di Anghiari che: "...l'impresa addiverrà ben presto una delle più grandiose e utili che sono in Europa... Felice paese!". Ma anche allora, qualche anno dopo le ricerche cessarono. Nel 1847 venne fondata una Società Mineralogica per sfruttare le miniere di Anghiari e di altre zone della Toscana che realizzò due importanti gallerie con lusinghieri risultati, ma anche questo tentativo ben presto fallì. Agli inizi del '900 sorse di nuovo l'interesse per i minerali di questa zona e nel 1906 l'ing. Schmider, incaricato dei saggi minerari, manifestò il suo entusiasmo per il roseo futuro prospettato dai risultati conseguiti.

Si riprese ad interessarsi dei Monti Rognosi nel 1928 e poi nel '37-38 e infine nel 1958. I campioni ferrosi trovati durante questi ultimi studi rivelarono un'altissima percentuale di ferro, più elevata di quella della più grande miniera italiana di Cogne.

Ancora nella Cronaca di Arezzo del giornale "La Nazione italiana", del marzo 1959, si parla di: "Il segreto dei Monti Rognosi"

Ma come mai, viene da chiedersi, tutti questi tentativi di sfruttare le miniere e i tesori dei Monti Rognosi, dopo inizi tanto promettenti, sono sempre falliti?

Leggendo queste cronache sembra che ci sia passato mezzo mondo - almeno del mondo di allora - da questi "poveri" Monti!

Si potrebbe dare la colpa ai dirigenti delle miniere di Transilvania, timorosi della concorrenza che le nostre avrebbero fatto alle miniere rumene, o al contrabbando del materiale cuprifero nel vicino Stato Pontificio, oppure, più tardi, alla ritirata dei francesi dall'Italia, o alla disonestà degli operai che vi lavoravano. O a causa della morte di alcuni mineralogisti inviati a dare l'avvio a nuovi rilevamenti, o perché gli azionisti austriaci delle miniere, sopraggiunti gli eventi del 1848, ritirarono i loro capitali.

Attraversando il ponticino che ci porta dall'altra parte del torrente e prendendo il sentiero che sale verso il Conventino, sotto il segno dei Pesci, quando ancora le giornate sono fredde, ma la luce già si fa più intensa, troviamo inaspettatamente fra il sottobosco distese di ciclamini che ci invitano a continuare l'ascesa. Sotto il segno del Toro, raggiunta la grande radura ci

accolgono cespugli danzanti di Rosa canina dalle grandi corolle rosa e bianche e poi, quando il Sole entra nel segno del Cancro, le roselline più piccole dei rovi che promettono more gustose...

Forse è proprio per proteggere queste meraviglie - oltre alla vegetazione spontanea, la tipica flora "serpentinicola", che cresce su questo tipo di rocce denominate "ofioliti" a causa del colore verde predominante che le accomuna alla pelle dei serpenti - che gli Esseri elementari, che abitano numerosi questi luoghi, hanno creato ostacoli a quegli uomini che con i loro insediamenti le avrebbero distrutte.

O forse perché una piccola bambina un giorno potesse fare il bagno in quel "sacro torrente" (questo il significato del nome Sovara) e un giovane uomo mostrare il suo coraggio immergendosi nelle sue fredde acque e, diverse stagioni dopo, una cucciolina di cane, venuta da lontano, potesse trovarvi riparo - fiore fra i fiori - e l'amore di quell'uomo e di quella donna che da tanto l'aspettavano. Era il 9 giugno del 1995.

Da quel giorno il Conventino diventò la nostra seconda casa, anzi capanna, che ne costruiamo una, con l'aiuto dell'amico Ascanio che abitava al di là della strada, trasportando dal torrente i tronchi caduti. Installata una pompa a mano per far arrivare l'acqua da una polla scavata più in basso, impiantammo anche un piccolo orto il cui magro raccolto, soprattutto patate, era lasciato in dono agli abitanti del luogo: istrici, cinghiali, caprioli...

Fu Nic, il piccolo merlo che avevamo trovato ancora quasi implume qualche anno dopo al giardinetto della Croce, l'ultimo a fare il bagno nel Sovara appena messe le sue belle penne nere. Fu uno spettacolo divertente e commovente insieme. Lui sguazzò un po' nell'acqua poi, uscitone, si scrollò e spiccò il suo primo volo sopra un albero vicino. Un battesimo dell'acqua e dell'aria contemporaneamente!

Salendo ancora per qualche decina di metri dalla radura, nelle nostre passeggiate con Chicca, la nostra canina fattasi forte e audace fra quei monti, ci trovavamo davanti al Conventino che quando arrivammo noi era già in parte in rovina (con la piccola cappella senza tetto dentro la quale cresceva un grande fico), ma ancora pieno di fascino e del quale ancora si raccontavano storie e leggende. La sua data di fondazione è incerta; la tradizione popolare riferisce di una donna nobile e generosa, cattolica ardente, la regina longobarda Teodolinda, salita al trono nel 616, il cui nome si ritrova nei toponimi quali: "Prato della Regina" e "Sasso della Regina", presso Ponte alla Piera. Sicuramente era un antico luogo di culto e appare chiaro che il titolo "Conventino" si debba attribuire ad attività religiosa monastica, ma si ipotizza che l'impianto originale dell'edificio sia stato destinato ad ospitare uomini addetti alle miniere e fonderie. Poi cessate queste attività, la proprietà passò ai Camaldolesi che avrebbero adattato il luogo a Romitorio per uso dei frati e di religiosi, membri della famiglia dei signori di Montauto.

Varie vicende di natura storica, politica e religiosa hanno riguardato il Conventino. Il monastero fu soppresso nel 1459, poi riaperto nel 1567 quando venne fondato il Convento di Santa Maria Maddalena di Sasseto. Dopo il terremoto del 1771 la struttura fu restaurata e riaperta nel 1773. Infine nel 1786 il Conventino, come struttura religiosa, fu ufficialmente chiuso.

Ancora dal diario di Renato del 7 giugno 1999:

Mi ci vollero quindici anni per chiarirmi sul da farsi e decidermi ad avviare un'iniziativa. Presi quindi il Conventino in affitto (la proprietà è della Curia di Arezzo) e cominciai a cercare sostenitori per tutte quelle idee che mi fiorivano in mente. Frattanto –lo verrò a sapere dopo, a cose già avvenute- un gruppo di studiosi dell'Università di Siena e della Scuola di Agricoltura e Foreste di Pieve S. Stefano avviava una procedura intesa ad istituire la Riserva Naturale dei Monti Rognosi – di appena 150 ettari. Il Conventino è dentro la Riserva! Rafforzato nelle mie idee anche da questo fatto, lancio l'ipotesi che il Conventino possa ospitare un campo scuola ecologico –estivo e all'aperto- che oltre ad essere momento promozionale di didattica ambientale possa farsi luogo di teatro, o di più essere teatro del luogo, teatro Natura.

Ne parlo ad amici e non tutti sono d'accordo. Si teme soprattutto di nuocere ai più che legittimi "inquilini" del posto: caprioli, scoiattoli, cinghiali, istrici, volpi... Siamo ancora a discutere sul da farsi quando inaspettatamente gli eventi precipitano. Si viene a sapere di certe trattative avviate da un privato con la Curia per acquistare il podere in questione.

Ci si incunea nella trattativa e grazie al diritto di prelazione, che per cautela mi ero fatto sottoscrivere dal presidente dell'I.D.S.C. di cui è la proprietà, si blocca momentaneamente la vendita.

La Comunità montana che ha già approvato il finanziamento per la sentieristica dentro la Riserva, si convince a includere nello stesso finanziamento i primi lavori per l'allestimento di un'area didattica e dà il via ai lavori. Con entusiasmo il direttore artistico del Teatro Stabile di Anghiari fa sua la proposta di tenere al Conventino la prima de "Il soldato spaccone" di Plauto nell'adattamento della Prof. Barbagli per la regia dello stesso Merendelli con gli allievi dell'Istituto Magistrale di Sansepolcro. L'inaugurazione viene decisa per il 13 giugno alle ore 18.

Una pedana semicircolare del diametro di 9 metri e 40 sedute per gli spettatori – che fanno in tutto più di un centinaio di posti a sedere- costituiscono le cosiddette infrastrutture a basso impatto ambientale, per lo meno dal punto di vista strettamente umano.

Si fanno salvi per il momento e speriamo anche a lungo, rovi di more e rose canine che danno sicuramente forza, forma e contenuto al teatro in Natura.

Se non avessi davanti a me sul tavolo la foto della Sindaca Maddalena Senesi con i suoi giovani assessori e quella dei funzionari alla cultura e alle politiche sociali del Comune di Anghiari insieme a un rappresentante del Teatro e un'altra della grande radura piena di gente intenta a seguire lo spettacolo in quel magico anfiteatro e inoltre il depliant del "Soldato spaccone", e le copie delle decine di lettere inviate da Renato Li Vigni ai vari Enti - Comunità Montana Alta Valtiberina che aveva concesso il patrocinio alla manifestazione, Comando dei Carabinieri, Corpo Forestale dello Stato, Provincia di Arezzo, oltre naturalmente al Comune di Anghiari - per chiedere i permessi per la manifestazione e la loro partecipazione all'evento, penserei che quella giornata del 13 giugno 1999 sia stata solo un bel sogno.

Tutto era in armonia con lo spirito del luogo.

Seguirono poi a luglio, a distanza di circa una settimana l'uno dall'altro, lo spettacolo per bambini: "Storia triste di una margheritina", da una favola di H.C. Andersen. Pantomima di e con Gianni Micheli, poi "SCHYLOCK", liberamente tratto da Shakespeare, a cura della Compagnia dei Profeti di

Eugenio Papini. Chiuse infine la stagione un Concerto del Gruppo "Exogen" di Arezzo.

Intanto si erano presi contatti con Istituti ed esperti botanici, geologi ed entomologi per dare inizio ad incontri di didattica ambientale con le Scuole e avevamo ricevuto da questi risposte entusiastiche di adesione. Era in programma anche una collaborazione col Museo Zoologico de "La Specola" di Firenze.

Ma non ci fu una seconda stagione; il Conventino fu venduto e la nostra richiesta ai nuovi proprietari di poter continuare a gestire l'area didattica e il tetro, non fu accolta.

Ma come a volte capita che i semi di alcune piante, sparsi in un posto, poi germoglino in un altro luogo, così accadde anche a quelli da noi gettati in quella grande radura.

Ci vollero quasi due anni per attraversare il torrente e la strada provinciale che va da Anghiari al Ponte alla Piera e risalire dall'altra parte della collina per arrivare a Col di Paiolo. Ci accompagnava l'Ispettore della Guardia Forestale Ovidio Mondanelli, che aveva seguito e apprezzato la nostra iniziativa al Conventino, per mostrarci il luogo dove sarebbe potuto nascere un nuovo teatro in natura. Un teatro nel bosco questa volta: proprio sotto Col di Paiolo, proprio dove c'era ancora la capanna dell'antico vivaio. Proprio uno dei vivai dove, durante il periodo fra le due guerre e nel secondo dopoguerra, furono prodotte le specie arboree per rimboschire le pendici di questi Monti allora brulle e ricoperte solo di una vegetazione di erbe e arbusti.

Non ci mettemmo molto prima di deciderci a tentare questa nuova avventura anche perché adesso avevamo alle spalle la Libera Università dell'Autobiografia, che naturalmente sosteneva il progetto.

Questa volta non ci fu bisogno di lettere e carte bollate. Avevamo il patrocinio del Comune di Anghiari e l'appoggio della Forestale e di tutti quegli Enti che già avevano aderito al progetto del teatro al Conventino. Venivano da là le assi del palcoscenico e alcune panche che servirono per il nuovo teatro.

I lavori di ripulitura dell'area intorno alla capanna dove questo sarebbe sorto procedevano speditamente tanto che a volte dovevamo intervenire affinché alcuni arbusti e qualche piccolo pino che, secondo gli addetti, "ingombravano" la scena, non fossero tagliati. Perché erano proprio loro, le assi del palcoscenico, il vecchio sasso del muretto, le tegole della capanna, il fungo sul ramo, il ciuffo d'erba, il ragno... a raccontare le favole, narrate e suonate, del "Piccolo Tuk" che si sarebbero rappresentate su quel palcoscenico.

Naturalmente "senza l'aiuto di Chicca nemmeno un ago di pino avrebbe avuto voce"!

Così scrive nella presentazione del suo libro: "L'Ora di Tuk", come si chiamerà poi la rassegna, Gianni Micheli, scrittore, attore e musicista, l'animatore delle giornate al Teatro della Memoria di Col di Paiolo, che poi nel 2005 darà alle stampe il suo secondo libro: "Le nuove storie dell'Ora di Tuk".

Per sei anni ci siamo ritrovati, grandi e piccini per quattro giovedì fra giugno e luglio alle ore 18, al "Teatro della Memoria dell'Antico Vivaio dei Monti Rognosi di Col di Paiolo" (così si legge, inciso su di una grande tavola di legno posta dalla Comunità Montana davanti alla casina), ad ascoltare favole e storie di paesi lontani, ma anche vecchie storie anghiaresi, ad abbracciare gli alberi e a ballare sulle vecchie - pardon!, "stagionate" - tavole del palcoscenico.

Ancora qualche mamma e qualche bambino e bambina di allora si ricordano con affetto e gratitudine di quegli "incontri ravvicinati" con i piccoli e grandi esseri di quel bosco incantato. Chissà se poi qualcuno di loro si sarà messo a piantare alberi come fecero tanti anni prima quegli uomini che resero verdi questi Monti...

Da tempo Renato ed io non saliamo più fino al Conventino, ormai una casa restaurata che ha perso tutta la sua magia; solo qualche volta siamo arrivati alla grande radura dove resta ancora qualche asse del nostro teatro. Ma alle Strette del Sovara torniamo spesso in tutte le stagioni: sia in estate per rinfrescarci al piccolo guado – fino a poco tempo fa vi abbiamo fatto anche il bagno, ma in un punto un po' più a valle – o per raccogliere l'Iperico a San Giovanni e più tardi a cogliere more, che in autunno quando quell'impetuoso torrente si gonfia delle acque che scendono dalle Alpi di Catenia per portarle al Tevere dove sfocia pochi chilometri dopo che questo è entrato in Umbria. Appena pochi giorni fa, in una giornata fredda e piovigginosa – il tempo migliore per ritrovare lo spirito del luogo che mi ha aiutata a scrivere questa storia - sono tornata fra quei Monti e mi sono trovata davanti al "Ponte delle Fate", così chiamato perché un tempo vi cresceva intorno la *Stipa Tirsa*, detta "Lino delle Fate", una delle specie tipiche della flora che si sviluppa sulle rocce ofiolitiche.

Per rivedere le sue bionde spighe, che a maggio ondeggiavano al vento e ricordano i capelli delle Fate, bisogna però rimettersi in cammino e salire più in alto, al Poggio della Croce, il rilievo sopra il Conventino, nel cuore dei Monti Rognosi.

Bibliografia:

"Riserva Naturale Monti Rognosi – Storie di terre colorate"
Provincia di Arezzo – Comunità Montana Valtiberina Toscana

"I Monti Rognosi e il loro rame"
Antonelli C. – Dottorini C.

"I minerali dei Monti Rognosi"
Rag. Maurizio Camaiti – Anghiari Agosto 1968

"Il Conventino"
Quaderni di Gino Ceppodomo – N. 14

"L'Ora di Tuk"
Gianni Micheli – Grafiche Borgo Sansepolcro – 2003

"Le nuove storie dell'Ora di Tuk"
Gianni Micheli – Grafiche Borgo Sansepolcro - 2005

"The *Stipa Tirsa* communities of the upper Tiber Valley, Italy and their conservation"
A. Chiarucci – I. Bonin – V. Gonnelli – V. De Dominicis